

Il «De Gasperi» è il centro culturale della Democrazia Cristiana di Como. Costituitosi agli inizi degli anni Ottanta, si è posto l'obiettivo di operare, in piena autonomia di indirizzo, nel pre-politico, promuovendo diverse iniziative (seminari, cicli di conferenze, dibattiti, ecc.) che hanno affrontato tematiche destinate ad assumere un'indiscutibile centralità nell'orizzonte culturale contemporaneo.

Per una reale "ricaduta" e, quindi, per una maggiore incisività della propria presenza nella nostra città, da quest'anno il Centro pubblica i testi relativi agli interventi tenuti dai vari relatori in occasione degli incontri proposti.

I testi pubblicati possono essere richiesti presso la sede della Democrazia Cristiana di Como, via Diaz 97.

L'iscrizione al Centro consente di ricevere personalmente gli inviti per gli incontri nonché i testi pubblicati.



## **ETICA E PRASSI**

Interventi di Luigi Lombardi Vallauri e Antonio Spallino

Postfazione di Giuseppe Anzani

**Quaderni del Centro Culturale "A. De Gasperi" - Como**

- N. 2/1992 -

Il presente Quaderno contiene la trascrizione, rivista dai relatori, dell'incontro svoltosi il 24 febbraio 1992 presso la Biblioteca Comunale di Como.

Il Centro "A. De Gasperi", promotore dell'incontro, coglie l'occasione per ringraziare sentitamente la Biblioteca Comunale per l'ospitalità concessa.

**\*\* \*\***

Redazione: Lorenzo Spallino

Collaboratori: Franco Fattorini  
Antonio Galasso  
Gerardo Larghi  
Gianfranco Larghi  
Maurizio Padoan  
Angelo Pipero

**\*\* \*\***

Un grazie particolare a Angela, Barbara, Laura e Maria Pia  
per la loro collaborazione

Quaderni del Centro Culturale "A. De Gasperi"

-n. 2 -

## **ETICA E PRASSI**

**Spinte criminogene, società contemporanea e cultura  
dell'amministrazione**

Biblioteca Comunale di Como  
24 febbraio 1992

Centro Culturale "A. De Gasperi", Como 1992

*Il secondo Quaderno, dedicato ad Etica e Prassi, pare richiamarsi prepotentemente ai presupposti che stanno alla base di questa nuova iniziativa editoriale del "De Gasperi". Presupposti che - mette conto ricordarlo - trovano come referente immediato l'esigenza di sollecitare un'attenta considerazione di tematiche tanto cruciali quanto sistematicamente eluse da una società da tempo votata al disinteresse, all'indifferenza, all'inerte e refrattaria insensibilità per il "pubblico". I contributi qui proposti - se si esclude l'acuto e penetrante intervento del dr. Giuseppe Anzani, magistrato in Milano - sono relativi ad un incontro promosso dal nostro Centro in Biblioteca Comunale nello scorso febbraio. Una precisazione, questa, indubbiamente importante sia perché consente di cogliere il presagio di un'avvertita imminenza, sia perché denota la "distanza", l'écart, dal dato congiunturale di oggi, segnato ad un tempo da esiti inquietanti e da connotazioni fortemente emotive. Ed è proprio questo écart che rende possibile l'individuazione di una prospettiva ben lontana dal risolversi negli aspetti più evidenti, più vicini (in quanto patentemente ostentati dal continuo riproporsi - in questi ultimi mesi - di fatti di enorme gravità). E' questa "distanza" che permette ai relatori di andare oltre, di superare il diaframma dello spettacolo pesantemente umiliante del presente, per cogliere le ragioni profonde e i moventi reali di un malessere ben più complesso di quanto appare in superficie. Nondimeno, la gravità del dato congiunturale è estremamente avvertita (o, come si diceva meglio più sopra, presagita): soltanto che tale dato pare assunto in termini meramente sintomatici e, come tale, viene ricondotto ad un quadro di riferimento in tanto significativo e pertinente, in quanto capace di rivelare i tratti distintivi di una crisi che non investe soltanto l'ambito politico-istituzionale, ma implica tutta la società. Tutta la società, di fatto, in questi ultimi decenni ha subito la malia di una cultura radical-borghese, finalizzata all'edoné, all'esasperato individualismo, al careerismo, alla logica del possesso. Ciò - è superfluo ricordarlo - ha comportato una caduta verticale dei valori tradizionali e - soprattutto (lo possiamo toccare con mano oggi) una drammatica incapacità di proporre nuove ed autentiche tensioni ideali. A ben vedere, solo evitando la tentazione di semplificare l'analisi - polarizzandola emotivamente o demagogicamente sull'immediatezza - è possibile individuare le proporzioni di una crisi che è molto più grave di quello che appare. Partendo da questa consa-*

pevolezza è possibile comprendere pienamente il recente richiamo della C.E.I.: un richiamo che invita urgentemente, oggi più che ieri, a "promuovere anche pubblicamente quei valori nei quali si rispecchia la piena verità dell'uomo (...) valori che in realtà sono largamente contraddetti nel costume, nella cultura e anche negli orientamenti politici". Se, in questa radicale ricerca della verità, la società, nel suo insieme, deve esprimere un impegno del tutto nuovo, superando modelli culturali che portano fatalmente all'annientamento, il mondo politico, coerentemente alle rilevanti responsabilità assunte, è chiamato in modo pressante a riguadagnare il senso più autentico del rapporto etica-prassi. In questo arduo cammino non mancano testimonianze esemplari. E proprio in virtù della forza virtualmente "rivoluzionaria" di tali testimonianze che desideriamo dedicare questo quaderno a Francesco Legnani, per ricordare il senso profondo di una traccia che per noi tutti rappresenta un monito cogente ma anche una grande speranza.

*Il Presidente  
Maurizio Padoan*

**dr. Maurizio Padoan**

Consentitemi, anzitutto, di ringraziare i nostri ospiti per avere accettato di partecipare al dibattito organizzato dal Centro *De Gasperi* questa sera.

Sono ospiti illustri e, come tali, non avrebbero bisogno di alcuna presentazione. Mi sia concesso tuttavia di ricordare semplicemente che il prof. Lombardi Vallauri, ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università Cattolica di Milano, è autore di numerosi contributi scientifici che hanno avuto risonanza anche internazionale.

In particolare, il prof. Vallauri ha approfondito con impegno l'ambito individuato dalla tematica proposta questa sera (lo attesta ampiamente il suo recente saggio su *Modernité et criminogènes*) e quindi sarà il suo un contributo indubbiamente autorevole e stimolante.

L'avv. Antonio Spallino, sindaco della nostra città per molti anni, prima ancora che amministratore, avvocato ed olimpionico di fioretto, va considerato fondamentalmente un uomo di cultura. Tutte le scelte da lui proposte in questi anni sono state sorrette, e - oserei dire - segnate, da implicazioni culturali davvero significative. E' stato per noi un amministratore illuminato, un uomo politico di rara trasparenza.

Il tema della serata si presta quanto meno ad una duplice lettura: gli aspetti e i livelli di approfondimento proponibili sono diversi. Il prof. Vallauri, essendo un teoreta, affronterà la problematica da un punto di vista filosofico, pur con ampi riferimenti alla prassi (se è vero che nel saggio in precedenza citato egli conforta le conclusioni teoriche con precisi riscontri fenomenologici).

L'avv. Spallino, d'altro canto, proprio in virtù della sua esperienza - di cui prima si diceva - polarizzerà la propria attenzione su un versante particolarmente attuale: quello del rapporto tra etica e prassi con riferimento al livello istituzionale.

Anche il suo contributo sarà certamente prezioso proprio perché illuminato, oltre che da premesse culturali estremamente avvertite, anche dalla capacità di un'attenta lettura di situazioni certo diverse fra loro, ma tutte riconducibili ad un unico quadro di riferimento. Un quadro, oggi, contrassegnato da tratti a dir poco inquietanti.

Il tema "Etica e prassi" è indubbiamente molto vasto: non abbiamo voluto circoscriverlo ad "Etica e politica" - che solo da un'angolazione limitata sarebbe parso più interessante o più attuale o più cruciale - e abbiamo preferito individuare una tematica che affronti globalmente le dinamiche sociali ed abbia come referente la caduta di valori verificatasi in Italia (come del resto

in tutto l'Occidente industrializzato) soprattutto a partire dal secondo dopoguerra.

Caduta di valori, è pleonastico affermarlo, determinata dal radicalizzarsi della cultura neoilluminista, o neopositivista, che ostenta disvalori, affermando principi che rimandano al successo, alla celebrità, alla logica del possesso, insomma a tutti quei feticci sottesi all'edonismo radicale, al carriereismo sfrenato, all'individualismo tanto alimentato da competitività sociale quanto risoluto nel non voler riconoscere la valenza relazionale della persona.

Certo, il tema è vecchio quanto l'uomo: si può dire che la correlazione tra etica e politica, etica e prassi, sia sempre stata ardua nel suo porsi. Ma, come è noto, nell'età moderna essa sconta una crisi che ha assunto toni davvero drammatici.

Si può dire che l'interrelazione tra etica e prassi sia diventata problematica nel momento stesso in cui è tramontata la cultura umanistica, e cioè quando lo *Stimmung* di cui parla Leo Spitzer ne *L'armonia del mondo* (storia semantica di un'idea), cioè l'insieme di valori condivisi universalmente in un'età votata all'armonia, è venuto meno.

Ci si potrebbe riferire in modo altrettanto incisivo al tramonto degli *endoxa* aristotelici, vale a dire al tramonto di quel sistema unico, dominante ed accettato, di principi comuni posseduto dall'antichità, dal medioevo e dal primo rinascimento. Non appena - a fine rinascimento - questo insieme di valori decade, si rende problematico il rapporto tra verità e prassi, tra verità e letteratura, tra verità e tutto ciò che implica l'opzione concreta, fattuale, dell'uomo.

Indubbiamente il percorso di questa involuzione ideale è stato lungo e complesso, ma anche graduale nella sua intensità.

Nell'età moderna, il processo si è acuito e il divorzio tra etica e prassi si è mostrato in tutta la sua evidenza fin dagli inizi del nostro secolo - come possono provare le denunce, più o meno esplicite, espresse dalle avanguardie artistiche del primo '900 - per porsi in termini drammatici oggi.

Ma cedo la parola al prof. Vallauri.

**prof. Luigi Lombardi Vallauri.**

Mi fa sempre moltissima impressione quando viene detto "cedo la parola", perché la parola è un avvenimento cosmico e misterioso; è il prodursi, nell'universo, di un fenomeno fisico registrabile, una semplice vibrazione dell'aria, veicolo di un significato intellettuale. E non ci sarebbe parola se non ci fosse l'uomo con il suo cervello (quest'oggetto il più complicato e conosciuto dell'universo visibile); non ci sarebbe parola se non ci fossero state le lingue; non ci sarebbe parola se non ci fosse la mente.

La parola è qualche cosa di sacro, che attraversa la storia e che genera

l'uomo in quanto uomo.

Dire "cedo la parola" o "prendo la parola" è simile a "la parola prende me", "la parola si serve di me": questo demone, questa realtà intermedia tra il mondo fisico e intellettuale, questo "Sesamo apriti!" che dal mondo sensibile introduce nel mondo dell'intelligibile.

Vi confesso che la mia tentazione sarebbe invece che parlare di qualcosa, parlare della parola. Col passare degli anni sono diventato sempre più sensibile al mistero di ciò che continuamente accade mentre sempre più indifferente ai contenuti di cui si parla, sempre più meravigliato dell'evento-incontro tra coscienze nell'universo - coscienze associate a cervelli - e sempre meno interessato a ciò che queste coscienze si dicono.

E penso che se noi riuscissimo a capire che cosa sta succedendo adesso, saremmo i più grandi filosofi di tutti i tempi, e avremmo anche tutto quello che serve per fondare la dignità dell'uomo, per fondare i valori, per superare la crisi nella quale ci troviamo.

Tutto quello che serve per superare la crisi è qui.

E' l'ontologia dei nostri corpi, delle nostre menti, è il mistero della parola che sta accadendo proprio in questo momento. Ma non ce ne rendiamo conto. Noi viviamo inconsapevoli del mistero che siamo, del mistero in cui siamo e quindi finiamo sempre col parlare di qualcosa.

La verità è che la cosa di cui parlare è già tutta qui. Ma non siamo abituati a questo genere di riflessioni e quindi io userò la parola per parlarvi del tema propostomi.

Vorrei compiere una diagnosi, molto rapida, sulla situazione morale del pianeta: sfascio politico ed economico dell'Est, AIDS morale dell'Ovest. L'Ovest ha vinto, per ora, ma si trova affetto da una sindrome di immunodeficienza: non c'è più un sistema immunitario, che possa preservare l'Occidente da malattie etiche.

Come sapete, l'AIDS non è una malattia, ma è la mancanza di immunità: quindi non si muore di AIDS, ma si muore di una malattia presa quando si ha l'AIDS, e la mancanza di immunità è una mancanza di identità. Non essendoci un'identità etica, non c'è un sistema immunitario etico. Anche il sistema immunitario biologico è un modo con cui il corpo si contrappone all'ambiente con una sua identità. Non sembra che l'Occidente questa immunità-identità etica ce l'abbia.

Questa sindrome può anche chiamarsi, in senso tecnico, **non-cognitivismo etico**; è quella diffusissima opinione teorica (tradotta anche in comportamenti pratici) secondo cui in campo etico non c'è verità e, quindi, non c'è conoscenza; esistono solo preferenze.

Quindi, se vogliamo capire dove è nata questa crisi, dobbiamo capire qual è l'origine del **non-cognitivismo etico**. E, a mio parere, l'origine ultima del **non-cognitivismo etico** è una forma di pensiero che io chiamo il **riduzionismo fiscalista**.

Il riduzionismo fisicalista è quella forma pensiero che accomuna il fisico o l'ingegnere europeo al fisico africano o al fisico tibetano, i quali sono più simili tra loro di quanto l'ingegnere tibetano non lo sia al lama o allo sciamano e l'ingegnere europeo non lo sia al sacerdote. E' una forma di pensiero unica su tutto il pianeta che ha la forza di un vaso di ferro che rompe i vasi di coccio e che consiste fundamentalmente in un'equazione: l'essere è riducibile alla triade *materia + energia + informazione*.

La materia sappiamo tutti cos'è, l'energia anche, sono reciprocamente convertibili, come quasi tutti sanno. All'inizio, se accettiamo l'ipotesi del big-bang, c'era solo energia; questa energia senza massa è venuta coagulandosi formando la materia; la stessa materia a sua volta può essere trasformata in energia, attraverso - per esempio delle reazioni di fusione.

Il terzo elemento è l'informazione, cioè l'organizzazione della materia e dell'energia secondo programmi o modelli. Per esempio, possiamo chiamare informazione biologica il DNA, ossia il codice genetico in base al quale si organizza la materia che diventa un organismo vivente e possiamo chiamare informazione, dal punto di vista dell'intelligenza artificiale, l'algoritmo, cioè quella serie ordinata di operazioni che poi diventa, per es., un programma per un calcolatore. Allora, il riduzionismo consiste nel dire che tutto l'essere veramente esistente è fatto di materia + energia + informazione.

Applicato al soggetto umano cosa significa questo? Che il soggetto umano è fatto di materia + energia + informazione, è un programma per una macchina, un software per un hardware biologico.

Un mio carissimo amico, guru dell'intelligenza artificiale, va sostenendo da anni una teoria algoritmica della mente: la rabbia sarebbe un particolare algoritmo, l'amore un altro algoritmo; il cervello sarebbe sede di programmi che sono i nostri sentimenti, i nostri pensieri...

Se accettiamo il riduzionismo (e siamo quasi costretti ad accettarlo per la sua immensa potenza, perché è la riduzione che ha generato il trionfo della scienza e della tecnica cioè il dominio che l'uomo ha conquistato sulla natura e su sé stesso) è però chiaro che spariscono due realtà fondamentali per l'etica: il soggetto libero e responsabile e la norma.

Che cosa trova la scienza? La scienza trova dei neuroni accessibili agli strumenti fisici e li trova disposti in un certo modo che è accessibile all'informatico del cervello: ma trova proprio solo questo. Non trova l'io, non trova il soggetto, non trova la mente, non trova l'anima.

La mente è accessibile soltanto alla mente e l'anima è accessibile alla fenomenologia della mente integrata da un'ontologia dello spirito. Ma la fenomenologia della mente e l'ontologia inferenziale dello spirito eccedono i confini della famosa triade, quindi non sono scienza, quindi, in questa ideologia che chiamo riduzionismo, si occupano di cose inesistenti.

Quindi non c'è il soggetto libero e responsabile: il che significa che, se esaminiamo la criminologia, non c'è il criminale; e in fondo non c'è nem-

meno la vittima, perché anche colui che viene colpito dal crimine è un sistema deterministico fatto di materia + energia + informazione. Abbiamo un diritto penale senza criminale e senza vittima.

Ma non c'è nemmeno la norma, ecco l'altro punto: perché anche la norma non è fatta di materia, energia e informazione. I diritti, i doveri, le norme, i principi sono tutte cose immateriali e quindi oggetto non di conoscenza, ma di opzioni, di preferenze e così via. E' appunto il non **cognitivismo etico**.

Sembra che accettare la vera scienza, quella che ha generato il nostro mondo con gli ingegneri tibetani, africani, europei, implichi anche la rinuncia alla soggettività umana e alla norma. E allora abbiamo un diritto penale senza criminale, senza vittima, senza norma, completamente convenzionalistico.

Che cosa diventa il reato, che cosa diventa il comportamento criminoso? Ciò che la società etichetta con questo termine - ecco le "labelling theories", le teorie dell'etichettamento -: non c'è vero male sotto il reato come non c'è un vero malvagio, ci sono dei comportamenti sostanzialmente deterministici che danno noia a qualcuno, in genere la classe dirigente, che, per l'appunto, li reprime etichettandoli nel proprio interesse.

Si crea insomma un completo vuoto teorico intorno all'etica. Da che cosa viene riempito questo vuoto? Faccio un piccolo passo indietro.

E' più grave forse il nichilismo ontologico a proposito del soggetto o il non cognitivismo etico a proposito della norma? Quando andiamo a vedere cosa sono le norme morali troviamo che sono sempre degli imperativi che ingiungono di rispettare il soggetto meritevole di rispetto: infatti, perché non rubare, non uccidere, non dire falsa testimonianza, non desiderare la donna d'altri, ecc., sono tutte forme di rispetto di una soggettività. Quindi il fondamento dell'etica è nel riconoscimento di una soggettività meritevole di tutela.

Nel momento in cui diventa impensabile la soggettività non hanno più fondamento ontologico nemmeno le norme che sono poste per la tutela di quella soggettività e non hanno più fondamento i diritti di quella medesima soggettività.

Io dico sempre: il suicidio è lecito entro questa forma di pensiero perché il soggetto che compie l'atto suicidale è un soggetto assoluto, (non ci sono norme che glielo vietano) e la vittima, che poi è lui stesso, è un non-soggetto.

Quindi questo tipo di ontologia e di etica si divide poi abbastanza coerentemente, anche se schizofrenicamente, in filosofie del soggetto assoluto non sottoposto ad alcuna norma e filosofie della morte del soggetto e cioè di un soggetto che è un sistema informazionale supportato da un hardware biologico.

Da cosa è occupato questo grande vuoto etico? Potrebbe essere occupato da qualsiasi cosa: anche dalla santità, dalla mistica, tutto è equivalente. Sade, che considera l'altro come mezzo, è equivalente a Kant che considera l'altro come fine: l'imperativo cristiano "ama il prossimo tuo come te stesso" vale

esattamente come l'imperativo contrario "tu sei l'unico e il mondo è tua proprietà".

Di solito il vuoto viene riempito da quello che io chiamo l'individualismo possessivo, cioè da un atteggiamento per il quale i veri beni sono la ricchezza, il potere, il prestigio, il piacere.

Ora è qui il centro del nostro discorso di questa sera: da cosa nasce il crimine? Nasce, credo, proprio da queste quattro seti: comuni, di fatto, all'uomo di successo e al grande criminale.

Guai a quella società in cui l'uomo di successo e il grande criminale si distinguono non per gli scopi, ma perché uno cerca di raggiungere questi scopi nella legalità, con i mezzi giusti, e l'altro con i mezzi sbagliati.

Uso anche un'altra metafora: supponiamo che il criminale si possa rappresentare come un punto di cedimento di una diga; noi abbiamo una diga piena di acqua e gli onesti sono i punti dove la diga tiene mentre i criminali sono i punti dove la diga cede.

La criminologia classica studia la crepa, la fenditura, e quindi la differenza tra criminale e onesto. Ma accanto ad una criminologia della fenditura può esserci una criminologia della pressione, cioè della cultura criminogena.

Si può sia tappare i buchi, sia diminuire la pressione.

Allora la mia tesi è che la nostra società è criminogena perché il vuoto aperto dal non cognitivismo, dall'indifferentismo etico, che è già di per sé criminogeno o che comunque non permette di distinguere il bene dal male, è poi riempito dall'individualismo possessivo, il quale individualismo accomuna l'uomo di successo e il criminale.

Ecco perché nelle favelas brasiliane (che ho visitato con i miei gruppi di meditazione - e vedo con piacere alcuni ex alunni che ne hanno fatto parte anni fa -) il ragazzo invece che prepararsi a studiare e a lavorare va alla boca de fumo e si consegna al boss e diventa corriere della droga: perché un'intera civiltà attraverso le telenovelas e la pubblicità e il cinema e tutti i mezzi di comunicazione ti spiega che l'uomo felice è quello ricco, è quello che ha il potere, quello che è famoso, quello che raggiunge il massimo del piacere. Allora, quali rimedi?

Io indicherei anzitutto il superamento critico del riduzionismo con i suoi due accompagnatori che sono il nichilismo a proposito dell'uomo e il non cognitivismo a proposito della norma, dei valori e dei diritti. Questo è un compito difficile perché superare il riduzionismo significa superare il punto di forza, il centro stesso del pensiero moderno.

Poi, come secondo rimedio, indicherei una politica del desiderio, una politica culturale del desiderio.

Guardate, si parla molto di politica economica, di politica del diritto, sono tutte cose utilissime, è chiaro che bisogna potenziare i carabinieri, trovare i posti di lavoro, etc.; però tutto questo non è sufficiente senza una politica del desiderio, perché l'uomo è un animale desiderante, anzi bisognoso di deside-

rare illimitatamente.

Allora, come guidare in modo convincente il desiderio dell'uomo verso qualche cosa di illimitato, di illimitatamente desiderabile che non sia criminogeno?

Occorrerà anzitutto una parte critica. Io penso che quei quattro valori e in particolare il potere, che forse è il più criminogeno di tutti, possono proprio essere criticati.

Ricordo di avere fatto con Nando Dalla Chiesa un'interessante serata all'Università Cattolica a proposito della mafia, dove io mi sono concesso una fenomenologia dell'uomo di potere come uno che si siede sopra gli altri, uno che entra in contatto non attraverso gli occhi, non attraverso lo sguardo, ma mediante il proprio deretano. E si potrebbe continuare con questa fenomenologia estetico-etica dell'uomo di potere, facendo vedere come sia profondamente la negazione del bello.

Pensate a una filosofia del volto, come quella di Levinas: l'uomo di potere è un uomo che fugge il volto, che non lo vedrà mai, che non incontrerà mai il luogo del senso, del valore.

Quindi, ripeto, un primo compito culturale è la critica distruttiva o relativizzante dei valori criminogeni. A questo livello io vedrei anche un'etica delle professioni perché, purtroppo le professioni sono spesso organizzate in vista del conseguimento dei valori criminogeni.

Visto che ormai la rivoluzione non si può più fare e nessuno ci crede più, siamo finalmente liberi per un'autocritica del capitalismo, che prima era bloccata dal timore di sembrare filo-marxisti o filo-comunisti. Ma una vera autocritica del capitalismo passa anzitutto per un'autocritica delle professioni.

E' vero o no che tutte le professioni sono governate dalla ricerca del lucro, e del profitto? A cosa pensa il direttore della banca, l'avvocato, il direttore del giornale? Qual è il banchiere più bravo? Quello che investe per il vero bene dell'uomo o quello che tira fuori l'interesse più alto? Ed è tutto qui, purtroppo.

Io a volte faccio fare meditazione nei seminari in montagna e faccio meditare gli studenti davanti a un cerchio nero dietro cui c'è della luce, una specie di aurora che io produco con una candela, e confronto l'atteggiamento dell'uomo in meditazione davanti a questo simbolo con l'atteggiamento dell'uomo delle professioni.

Ecco, io immagino ad esempio il direttore del giornale: prima di sapere cosa dirà il giornale si siede in meditazione, purifica se stesso e poi decide di dire ciò che serve davvero al bene dell'uomo, cioè la verità sulle cose? L'avvocato, prima di preparare la causa, si siede in meditazione? Il giudice prima di giudicare si siede in meditazione? Il pubblicitario, prima di fare pubblicità, possiamo rappresentarlo seduto sulla postura della meditazione? Provate a vedere i professionisti come altrettanti meditanti vi assicuro che l'effetto è

sconvolgente.

Ci si accorge di come tutta la nostra società, ma proprio palesemente, innocentemente, ingenuamente, impudicamente, è basata sulla ricerca professionale del profitto per il profitto. Tutti noi lo diamo per scontato, nessuno si scandalizza. Il professionista meditante sarebbe un eccentrico.

Ma se questo è vero allora voi capite che quella pressione criminogena non è episodica, è quasi nella struttura stessa. Io ho portato qui un numero della rivista "Etica degli affari e delle professioni" - e vi garantisco che affari e professioni pensano poco all'etica.

Qui c'è anche un volume cui ho collaborato insieme al Cardinale Martini, Padre Balducci e altre celebrità - io naturalmente mi eccetto, nomino loro per dire ci sono anch'io -, s'intitola "Il mondo dell'uomo nascosto" ed è sulle beatitudini.

La nostra società dice "beati quelli che si arricchiscono", "beati i non puri di cuore", "beati i (pre)potenti".

Ebbene, tra i valori della nostra società e le beatitudini c'è differenza. Occorre sia una critica dei valori criminogeni dal punto di vista della loro bellezza etica, sia una autocritica delle professioni, sia una scoperta dei beni veramente interessanti.

Ora, quali sono i beni veramente interessanti? Sono i beni della mente e del corpo dell'uomo e i beni di amicizia, di comunicazione.

Noi siamo fondamentalmente corpo e mente: la ricchezza, la tecnica, il potere, il prestigio non sono beni intrinseci del mio corpo e della mia mente.

Il bene del mio corpo è il benessere fisico, avere un corpo indistruttibile, un corpo allenato, un corpo in piena salute, e i beni della mente sono tutti i beni sapienziali, il godimento della bellezza, il godimento della verità, l'accrescimento del sapere, l'accrescimento delle virtù, cioè tutto ciò che dà beatitudine reale, non illusoria, non onirica, alla mia mente.

E poi ci sono i beni di amicizia, di comunicazione: misteriosamente ma effettivamente l'apertura all'altro, agli altri, l'essere-per-l'essere-con, è un più-essere, è beatificante; se sapessimo davvero come amare - come si deve amare la propria moglie, come si devono amare le donne diverse dalla propria moglie, come si devono amare gli amici; e come queste amicizie non devono escludere l'apertura ai miseri, come si deve amare il povero rendendosi conto che non è poi così povero perché è un uomo - se sapessimo davvero amare come si deve amare noi saremmo molto felici.

Se si comincia a capire questo, se si comincia a capire che i veri beni sono i beni del corpo e della mente e i beni dell'amicizia, si aprono per noi dei reami altamente soddisfacenti.

Anche perché mentre ricchezza, potere, prestigio sono criminogeni, perché sono beni "esclusivi", i beni di cui sto parlando adesso generano pace sociale perché sono beni "non esclusivi".

Questo punto è fondamentale: la ricchezza è fatta di cose che se le possie-

do io non le può possedere un altro; il potere è tale che se ce l'ho io, non ce l'ha un altro, perché è un bene comparativo, avere lo stesso potere è non avere potere, quindi per averlo devo averne per definizione più degli altri, se è vero che consiste nel poter far fare agli altri quello che voglio io; e lo stesso vale di tutti i beni esclusivi.

Quindi, l'espansione di un soggetto nella conquista di questi beni riduce l'espansione degli altri soggetti in questa stessa conquista. Quello che è per me non è più per te; cercare questi beni è necessariamente aggredire gli altri o comunque limitarli, è necessariamente conflitto.

Invece, nel campo che dicevo prima della salute fisica nel senso più vasto e dell'espansione della mente, dai livelli del sapere minimo fino alla sapienza più alta, contemplativa e mistica, quello che uno conquista non è tolto ad altri ma anzi è reso ancora più accessibile, se io scopro una verità non ce n'è di meno per gli altri, ce n'è di più, ce n'è per tutti.

E nel campo dell'amore e dell'amicizia ho addirittura bisogno degli altri perché sono beni che non posso procurarmi senza e tantomeno contro qualcun'altro. Ecco allora che i beni del corpo, della mente e della comunicazione oltre a essere profondamente soddisfacenti sul piano personale, sono tali, in quanto beni non esclusivi, da generare pace e armonia sul piano sociale, perché nella ricerca di questi beni tutti i soggetti possono insieme espandersi illimitatamente, e il desiderio dell'uomo, come ha sottolineato così fortemente e giustamente Hobbes, è illimitato.

Allora noi abbiamo trovato, forse, la soluzione almeno teorica del problema. Perché se io estendo i diritti dell'uomo a tutti, ma tutti gli uomini a cui estendo i diritti sono degli individualisti possessivi, io non genero l'espandersi dei diritti di tutti, ma genero un conflitto selvaggio e generalizzato, nel quale i perdenti sono per definizione più numerosi dei vincenti.

La mia conclusione è questa: la chiave del superamento della società criminogena è in una politica del desiderio e precisamente in quella politica del desiderio che orienta l'uomo ai beni non esclusivi. Grazie.

**dr. Padoan**

Ringrazio il prof. Lombardi Vallauri per questo quadro davvero illuminante e per le conclusioni che sono sicuramente positive. Il suo pensiero non è certamente segnato dal determinismo: qualche cosa è possibile fare.

Torneremo poi su questi temi.

Avv. Spallino, .....

**avv. Antonio Spallino**

La cosa più singolare è che né Lombardi Vallauri è un criminologo né io lo sono.

E, ciò nonostante, il professore si è misurato con questa materia svolgendo una penetrante relazione alla Fondazione Aquinate, nell'87.

La fondazione, che ha sede a Montreal, cerca di rilanciare il senso della responsabilità della cittadinanza, del cittadino, del civismo, e procura di offrire dei ponti di recupero alla Società Internazionale di Criminologia. Seguendo questo obbiettivo essa ha organizzato una prima conferenza, in cui relatore era il prof. Novak, dal titolo un po' *toquevillano* direi, perché, se non ricordo male, suonava "Vizi e virtù delle nazioni". La seconda relazione è stata quella del prof. Lombardi Vallauri su "Modernità e criminogenesi", pubblicata nel volume edito a Montreal e a Parigi. E gli hanno fatto da corona correlatori illustri, come D'Ancona, per citarne uno solo; ma c'erano psicologi, sociologi e via dicendo.

Nel prendere l'approccio con questo tema lo stesso Lombardi Vallauri scrive "io non sono affatto un criminologo ma ho l'impressione che la criminologia si limiti a studiare un segmento del tema". E anche in modo forse un poco sfuocato. Infatti, se non riusciamo ad individuare quali sono le radici di quello che è chiamato lo sfascio, non solo ambientale, della società d'oggi, la criminologia dovrà sempre fondarsi su una sorta di contrattualismo: saranno, cioè, i più potenti a decidere ciò che è regolare e ciò che è irregolare.

Questa situazione non è stata neppure scalfita dalla esperienza degli anni sessanta, degli anni settanta: un'esperienza fortemente utopistica, caratterizzata anche da alcune tensioni non propriamente idealistiche, la quale aveva tentato (c'è uno splendido carteggio tra Carlo Bo e Claudio Magris sulla fine di questa esperienza) di recuperare cittadinanza al diverso, di guardare al di là delle barriere che la ricchezza, il potere, la politica sono solite erigere, cercando di interrogarsi sul senso della vita: la cui assenza genera il grande vuoto spirituale, soprattutto in molti giovani.

Mentre a Milano e altrove sfilavano i cortei scandendo gli slogan all'insegna dell'intolleranza e dell'autoinebriamento, Lombardi Vallauri raccoglieva i suoi allievi in meditazione (meditazione, nel senso del raccoglimento orientale sulle scienze intese in senso occidentale).

Poteva passare per eccentrico, per un uomo che si ritirasse sulla riva del fiume mentre passava il fiume della vita. La realtà era diversa: quello che sembrava il fiume è scomparso senza lasciare traccia o quasi, e quello che, viceversa, sembrava l'esilio è una costante: tant'è vero che questi corsi sono andati continuando. Certo quando un filosofo, come Lombardi Vallauri, si pone di fronte ai temi del quotidiano, può apparire, per usare un termine assolutamente improprio, un *romantico*, nel senso di persona che non ha a che fare con la dura realtà del quotidiano.

E' curioso trovare proprio in quella relazione una pagina sulla leggerezza o lievità degli intellettuali e sulla durezza del diritto. Dice Lombardi Vallauri che gli intellettuali sono "leggeri" perché ipotesi ne possono inventare quante ne vogliono, anche facendo cattivi servizi alla società.

Basterebbe ricordare per tutti, nel 1927 il volume sulla "Trahison des clergues"; nel '58 o '57 il volume di Raimond Aron, su "L'opium des intellectuels"; nel 1977, la raccolta di Porzio che ha interpellato allora una ventina di intellettuali italiani sui disastri della ideologia che allora era dominante; o l'anno passato, il volume sull'aborto, con una serie di ripensamenti da parte di persone che erano stati i "leader" delle campagne per la sua liberalizzazione.

Il diritto, viceversa, è "pesante" perché decide della sorte di una controversia economica e quindi di un uomo; qualche volta decide anche della vita. Dunque, deve essere fortemente antropologico. Deve essere fortemente legato ad una società. Ma a quale società?

Secondo un filosofo antico è più importante difendere il senso della legge che non le mura della città. Voglio dire che se una comunità sente come sua la regola, sarà pronta anche a difendere le mura; ma se non sente come sua la regola, potrà anche difendere le mura dall'esterno ma non difendere la libertà, la dignità, la responsabilità del singolo cittadino.

Le istituzioni come si collocano oggi in questo paesaggio?

Devo dire che io non condivido fino in fondo la formulazione della tesi di Lombardi Vallauri. Non credo che certi beni siano, in sé, forniti di comportamenti negativi.

La ricchezza è soprattutto uno strumento *per fare* qualche cosa.

Il potere dovrebbe essere una condizione per servire altri. Mi rendo conto che di fronte alla perversione dell'uso di questi strumenti si può arrivare a dire che sono obbiettivi da cancellare.

Ma, se dovessi parlare da sportivo, farei un esempio molto semplice. Il desiderio di vincere una gara non implica o non induce necessariamente un comportamento agonistico scorretto, tutt'altro!

Che cosa viene censurato? Il ricorso al doping perché altera le condizioni per arrivare a quel risultato. E, l'uomo che vince deve essere un uomo, cioè non deve essere a sua volta drogato dalla vittoria. E' un vero sportivo l'uomo che sa apprezzare la bellezza dell'azione del suo antagonista. Questo è un autentico sportivo. L'uomo che viceversa prende la sconfitta in mala parte, non è un autentico sportivo. Ma la tendenza al possesso, la tendenza alla competizione svolta correttamente, questo, secondo me è un bene dell'uomo. E' una chiamata verso la verità, la bellezza, l'armonia. Anche verso la comunicazione, perché più esemplare è la mia azione più posso diffondere negli altri, nei miei antagonisti, il gusto di imitare la bellezza di quella frase, di quell'azione.

L'istituzione, dicevo, in che situazione si colloca?

Certo essa attraversa una situazione estremamente delicata, che è il riflesso della società, perché è solo angelistico pensare che le istituzioni, ma anche lo sport, siano dei satelliti che galleggiano salvifici per qualche loro particolare dote. Le istituzioni sono espressione della società: e più la società privi-

legia valori negativi, più le istituzioni sono investite da questi disvalori e più la gestione delle istituzioni, allontana dalla politica gli uomini che vivono la vita quotidiana nella professione, negli impieghi, in senso pieno, più le istituzioni saranno occupate dai falliti della vita.

E badate che i falliti della vita hanno una sorte di attitudine schizofrenica: non potendo dimenticare i fallimenti propri sono preda del bisogno di trasferire sui loro funzionari, trasformate in arroganza, le frustrazioni che hanno dentro di loro. Il che vuol dire distruggere l'apparato della burocrazia. E avendo agognato uno status economico emergente, sono le più facili prede delle tentazioni che conoscono tutti.

Ma anche qui, sono dei casi isolati? O è un modo di sentire e di pensare che prende sempre più campo?

Quando un ministro in carica qualche hanno fa, propone di legalizzare le tangenti sugli appalti, questo deve far pensare. E non può non far pensare il fatto che un istituto di ricerca due anni fa avendo posto una serie di domande a un certo campione di italiani, abbia riferito che per una buona parte di costoro non v'era niente da ridire sulla pratica delle *tangenti*.

Allora, professore, qui la scommessa è enorme perché se questo è lo stato del paziente, se si può chiamare *paziente* la società italiana, ma anche noi siamo dentro al paziente, la mia impressione è che - e l'ho rivisto in quel documento della C.E.I. sull'educazione alla legalità - sia molto difficile attendere un sollecito miglioramento, un rafforzamento della legalità, dalla conversione che il mutamento di valori dovrebbe poter provocare. Ci sono distanze sconfinata da percorrere prima che quel fenomeno si verifichi.

Si dice, e lei pure dice, "ma in questo momento c'è una speranza" che, un po' aurorale, si affaccia nel pianeta.

Viene dal crollo del muro di Berlino; viene da questo desiderio della gente di una diversa *qualità della vita* (e qui dico subito che ho delle riserve perché molto spesso il termine *qualità della vita* significa null'altro che il miglioramento del benessere materiale individuale); viene, e qui sono totalmente d'accordo, dalla diffusione inedita del fenomeno del volontariato, dalla pratica della solidarietà, anche dal moltiplicarsi dalle piccole comunità; che però da sole non possono modificare il mondo.

Vorrei che questa speranza potesse divenire certezza; ma ho l'impressione che l'Occidente stia per esportare nell'Est i virus dell'Occidente stesso. Se questo avvenisse il fenomeno della radicale alterazione dei *valori* sarebbe, come le dicevo, planetario.

La diffusione globale dell'informazione mirata a determinati disvalori, o "valori", a seconda dei punti di vista, non potrà che rendere ancora più compatto il sistema di persuasione palese e occulta che si è stabilito nella società.

Come difendere le istituzioni?

Io credo che sia oggi molto difficile. Perché ho detto che le istituzioni sono un riflesso della società e a volte certi siti diventano luoghi privilegiati di

virus negativi, o perlomeno della loro utilizzazione per obiettivi negativi.

Torno sempre allo sport: quando il terrorismo internazionale ha voluto realizzare il più sanguinoso spettacolo del proprio repertorio, dove è andato? E' andato nel villaggio olimpico di Monaco. Cioè nel villaggio della pace! Perché era certo che i mezzi di comunicazione avrebbero divulgato a tutto il mondo questa grande *vittoria* del terrorismo di un certo tipo.

Le istituzioni sono spesso diventate appannaggio di interessi di parte, perché i partiti sovente abbandonano la funzione di interpretazione delle esigenze sociali, di veicolo verso le assemblee elettive, di stimolo al dibattito delle idee, per trasformarsi in contraenti del quotidiano, in patiscanti del particolare, in mandanti della cosiddetta *occupazione delle istituzioni*.

Quindi il recupero delle istituzioni passa attraverso il recupero della gestione dei partiti al loro vero ruolo, dal momento che non si vede, tuttora, una alternativa al sistema dei partiti, almeno nel nostro paese. E non è un fenomeno solo italiano: la Francia non è che stia molto meglio.

Ora, io ho sempre creduto, e continuo a credere, anche se ho l'impressione di essere un pochino fuori dal mondo, che la cultura debba essere una funzione generale dell'istituzione. Una funzione generale, non dell'Assessorato alla Cultura.

Ma so che è una battaglia persa. L'ha tentata Malraux tanti anni fa. Forse è stata sua l'immagine degli assessorati, dei ministeri alla cultura, dipinti come riserve indiane dove gli amanti della cultura vengono confinati perché non disturbino gli altri assessorati e gli altri ministeri.

Un po' di vero probabilmente c'è in tutto questo. E' certamente vero che di norma all'Assessorato alla cultura si danno i finanziamenti minimissimi. E quando c'è da tagliare si taglia, in genere, sul bilancio della cultura e sul bilancio dello sport. Tutto il resto è *essenziale*.

Ma quand'anche si aumentassero i mezzi, se non riusciamo a realizzare un humus culturale nelle amministrazioni la fragilità delle loro gestioni sarà sempre enorme.

In primo luogo perché le scelte tecniche non hanno supporti all'interno delle istituzioni. Mi riferisco alle istituzioni locali, ma a volte anche regionali. Le competenze sono al Politecnico, sono nelle università, sono nelle grandi imprese: quando viene il venditore dei mezzi informatici è lui che governa la scelta e non l'Amministrazione, se non ha una consulenza di assoluta obiettività e totalmente disinteressata. E ciò favorisce gli scontri tra le lobby; è realtà quotidiana.

In secondo luogo: sarà perché la gestione delle istituzioni è sempre debolissima se non si formano gli uomini. La prima difesa che può avere un amministratore verso ciò che può essere non corretto, è la propria formazione. E la cultura è un bene che non si compera, che non si programma: una goccia d'acqua che deve diventare una seconda natura, lentissimamente. Poi, quando sei alla domanda finale, ti lascia solo. La cultura non ti risolve i pro-

blemi ultimi: ti lascia solo. Però ti prepara, ti dà gli strumenti per poterli indagare.

Allora, come provvedere alla formazione degli amministratori, alla formazione dei politici? Si tengono corsi di formazione, in genere tecnici: come è fatto il bilancio di un Comune, quali sono le procedure per una deliberazione. Ma la formazione dell'uomo, che viene *prima*, e che è quella che conclude? Io credo che l'uomo se la debba fare da sé.

Certamente sono utili e necessari le scuole, i vivai. Ma a patto che facciamo germinare autentici fenomeni interiori, individuali.

Ho molto apprezzato la replica del prof. Lombardi Vallauri alla interpretazione che del *civismo*, inteso come assolutizzazione del bene comune, ha dato uno studioso, stendendo la carta del significato di bene comune in San Tommaso. Lombardi difende il centro della persona, persino contro - o per lo meno di fronte - al bene comune, perché tutto passa per la persona. Ecco perché insistevo su questa auto-formazione, questa auto-preparazione, su questa esperienza irripetibile che nessuno ci può prestare.

C'è quindi da recuperare un'*etica dell'amministrazione*, ma non nel senso banale del non accettare l'offerta di (come dire?) "benefici" (dove pure credo che un'analisi dei bilanci dei partiti dovrebbe servire, così come una scure molto severa sulle fonti di approvvigionamento dei partiti stessi).

Si fa un gran parlare di etica in questo periodo ed anche questo è paradossale nel momento in cui assistiamo - non solo nel nostro paese - ad assolute cadute di moralità pubblica. Da anni si discute del rapporto tra economia ed etica - la Confindustria ne ha fatto un gran parlare in grandi studi, alcuni anche importanti -; si discute dell'etica del lavoro - c'è stato tutto un ripensamento dell'atteggiamento dei sindacati dei lavoratori nei confronti del problema dell'etica -; si discute di etica e sport - a Parigi, l'altro giorno, in una tavola rotonda, un consigliere di cassazione membro del comitato nazionale d'etica della scienza della vita e della salute, ed un professore dell'università di medicina, discutevano i temi del doping, della manipolazione, dei test di femminilità, delineando uno scenario conflittuale tra rispetto dell'uomo e rispetto delle regole della competizione -.

Direi che sono tutti segnali di un gran bisogno, qui sì, credo, dell'opinione pubblica, o di alcuni segmenti finalmente parlanti dell'opinione pubblica, il bisogno di recuperare un rapporto vero con la vita quotidiana e quindi anche con le istituzioni e con gli atti quotidiani delle istituzioni.

E l'etica secondo me, e lo ripeto, non sta soltanto nel rifiutare e possibilmente denunciare il tentativo di corruzione, ma è anche nella gestione dei rapporti interpersonali con i funzionari, con i membri della giunta, con i parlamentari; evidentemente etica è cercare di ispirare le scelte a ciò che dovrebbe essere - uso il condizionale perché il rispetto dei nostri limiti deve essere assoluto -.

Ecco, è abbastanza difficile che questi discorsi emergano in seno alle

amministrazioni, schiacciate come sono da obbligazioni quotidiane, inseguite come sono dalla mancanza di fondi, tempestate come sono dalle richieste più disparate. **Vi posso assicurare - giacché Padoan ha avuto l'amabilità di fare riferimento ai miei quindici anni di sindaco e cinque di assessore - che nelle istituzioni - e Come una volta passava per un comune modello - l'usura maggiore non è provocata dal volume di lavoro, non è data dall'intensità del lavoro; è data dall'usura quotidiana che viene dal misurare lo scarto tra l'intuizione e il vederla realizzata.**

Passano anni, questo schiaccia un amministratore, ma perché lo schiaccia? Perché sovente è solo, perché c'è stata una demotivazione del personale negli anni del cosiddetto egualitarismo, perché c'è stato un reclutamento perverso di amministratori, se così si può dire.

Era Simone Weil a ricordarci che l'eccesso di beni materiali è "l'imboscata fatta contro il senso della vita". E' mancato proprio questo raccoglimento, questa meditazione.

Dicendo queste cose anche io probabilmente posso apparire un romantico, ma sono convinto di non esserlo perché ho vissuto così, vivo così e sono convinto che se c'è una speranza, questa speranza va posta in quei giovani che si preparano ad affrontare la vita in questi termini.

Vedo giovani guardare alla natura con occhi diversi da quelli delle generazioni passate; e spero anche che essi vogliano far loro il motto di Diodorakis: "noi continuiamo a considerarci discendenti dei nostri ascendenti, ma se cominciasimo a pensare che siamo gli ascendenti di quelli che verranno, forse governeremmo ciò che abbiamo con più parsimonia, con più lungimiranza, con più disponibilità verso il futuro e quindi verso gli altri".

Ecco, credo che i problemi delle amministrazioni prima che nei bilanci, prima che nelle procedure, prima che nel rapporto con le altre istituzioni, siano anch'essi, perché non fanno eccezione, nell'uomo.

Ora, non so quanto le istituzioni possono dare alla lotta contro la criminalità, quella intesa correntemente: certo qualcosa possono dare nel fissarsi degli obiettivi che siano compatibili con i valori che ci richiamava Lombardi Vallauri. In un altro passo della sua relazione notava come la gestione dei rapporti con la criminalità sia affidata a un, come dire, corpo separato dell'apparato dello Stato, non ai corpi elettivi del territorio. Sembra di capire che se una parte di questa gestione fosse affidata anche ai corpi elettivi, forse vi sarebbe più aderenza non alla repressione ma alla prevenzione, nel senso di far comprendere quali sono i valori veri e quali sono quindi gli usi corretti dei mezzi di cui si può disporre.

Io posso dire che in questa città qualche caso di presa di responsabilità da parte di organi elettivi, mi riferisco ai consigli di quartiere, c'è pure stata, nelle aree più difficili, nate da interventi urbanistici inutilmente contrastati. Vi sono stati consigli di quartiere che si sono dati carico del tentativo di modificare le condizioni di vita dei residenti, anche lì dove sono sorti inu-

mani falansteri, in omaggio ad una falsa predicazione del *sociale*.

Si dovrebbe pensare a una *irrigazione*, per usare il termine che i francesi usano con l'informatica, a una irrigazione molto più diffusa di questo modo di concepire la città, ma anche qui io ho l'impressione che il modo di concepire la città sia ormai parcellizzato: dalla città colta del medioevo, dalle città colte del rinascimento, da alcune città colte dei secoli molto vicini a noi, si è passati alla segmentazione degli interessi. Allora, per forza, si perde l'idea della città come luogo deputato alla convivenza, come luogo deputato alla comunicazione, alla costruzione insieme di un progetto.

Concludendo una intervista da poco pubblicata, ho ricordato una frase che a me sembra molto bella, molto vera, di un poeta francese che ha avuto dalla sua anche la ventura di essere membro di una commissione di piano.

Questo poeta diceva che la più grande catastrofe che può toccare a una società, a una famiglia, a una persona, non è la sconfitta militare (quante volte noi abbiamo visto, in questo stesso secolo, una grandissima nazione risollevarsi due volte dalla sconfitta militare), non è la caduta economica (chi non ha letto della crisi del 29?).

La più grande catastrofe che può toccare una società, io lo dicevo in forma d'augurio alla mia città, è l'indifferenza della forma del suo futuro; se ciascuno non si dà carico di portare il suo granello di sabbia alla costruzione della sua città è un cattivo cittadino, è un cittadino indifferente, e non può che favorire i disegni di chi non granelli di sabbia, ma blocchi, blocchi di massicci interessi, porta per costruire la *sua* città, non la città dei cittadini.

dr. Padoan

Mi pare che l'articolato intervento dell'avv. Spallino abbia dilatato l'orizzonte individuato dal prof. Vallauri, arricchendolo di puntuali riscontri che vengono da una vicenda vissuta da protagonista e che, come tali, riescono molto stimolanti.

In particolare, colgo due affermazioni dell'avv. Spallino: la prima, ampiamente condivisa, fa riferimento ad un vero e proprio cortocircuito tra società civile ed istituzioni, tra cittadini e canali di rappresentanza. Potremmo anche dire, un cortocircuito che sembra senza un varco in quanto i tradizionali momenti di sintesi, in generale, e i partiti, in particolare, non riescono a rinnovarsi, a ritrovare le ragioni ideali per poter riproporre in termini del tutto diversi la loro presenza. D'altro canto, la società, paradossalmente, denuncia le stesse contraddizioni del palazzo e, per di più, pare muoversi in un'indifferenza per il "pubblico" che non viene scalfita di certo da atteggiamenti emotivi o protestatari dettati dall'estemporaneità o da situazioni congiunturali. Da qui un *impasse* irriducibile: i canali di rappresentanza sono in crisi, ma tale crisi è un tratto distintivo di quella società che dovrebbe creare i presupposti per un radicale mutamento dei partiti, delle istituzioni, dei sinda-

cati, ecc..

La seconda affermazione dell'avv. Spallino, che rimanda a quelle che secondo il prof. Vallauri potrebbero essere le soluzioni per forzare questo cortocircuito, mi sembra tradire un pessimismo radicale o - forse - un radicale realismo.

Il prof. Vallauri, di fatto, conclude il suo studio, diverse volte citato questa sera ("Modernité et criminogènes"), dicendo che la ripresa del religioso, l'orientalismo, l'ecologismo, l'interesse crescente pubblico e privato per i beni culturali, le rivendicazioni post-industriali o post-materiali, l'accento messo da più parti sulle problematiche della qualità della vita, del senso della vita in rapporto ai problemi del livello dell'esistenza, la disaffezione per la vecchia politica, l'apparizione di una politica nuova che potrebbe sintetizzarsi nella formula del "Sessantotto", sono tutti elementi che prefigurano alcune soluzioni possibili. Mi pare che l'avv. Spallino non creda molto in questi segni che, indubbiamente, noi tocchiamo con mano.

A mio modo di vedere, è difficile non collocarsi sulle posizioni espresse dall'avv. Spallino. Se, infatti, è vero che qualitativamente abbiamo una ripresa della partecipazione e della solidarietà, nel senso indicato in "Modernité et criminogènes", è altrettanto vero, però, che questa ripresa risulta il più delle volte elitaria. Forse ha ragione Gabriele Calvi allorquando afferma che la tendenza dell'uomo occidentale al privato, al soggettivismo esasperato, non è un dato culturale, ma antropologico (cfr. "Società italiana e coscienza giovanile verso gli anni ottanta", Milano 1980).

La ripresa dell'interesse per l'uomo, inteso nella sua valenza relazionale, parrebbe a questo punto condizionata a tal punto da fattori antropologici, costitutivi, da giustificare conclusioni pessimiste.

Prof. Vallauri ....

prof. Lombardi Vallauri

Ma io confesso che su questo punto sono appassionatamente ottimista: può darsi che io mi sbagli, perché voglio così bene ai miei studenti che mi sembrano persone bellissime.

Quando io faccio il confronto tra la mia generazione e la loro, onestamente dico: ma noi, che generazione siamo? Siamo la generazione di quelli che goffamente si sono precipitati sul benessere, su ciò che veniva venduto nel grande supermercato post-bellico, siamo gli uomini dell'automobile, della televisione, di tutto il Kitsch consumistico ...

Allora, che cosa abbiamo lasciato? Abbiamo lasciato un debito pubblico che supera il milione e mezzo di miliardi, quindi una situazione di bancarotta; abbiamo lasciato il non cognitivismo etico di cui dicevo prima, il completo disorientamento, il vuoto riempito dall'individualismo possessivo; stiamo per lasciare lo Stato in mano alla mafia e alla camorra, stiamo la-

sciando i disservizi, ossia i servizi pubblici, tutti "doppiati" da quelli privati, i servizi pagati due volte; stiamo lasciando un ambiente degradato.

C'è quindi da vergognarsi.

Io mi vergogno della mia generazione, quindi quando si parla di cadute dei valori, per favore non si dica che sono cadute dei valori dei giovani attuali rispetto alla nostra generazione.

Io ho l'impressione che i giovani siano oggi molto più maturi, che siano, per così dire, "estetivamente al di là" di una quantità di goffaggini nostre.

Come si fa a non disinteressarsi della politica, quando la politica è al di sotto anche proprio del grottesco e dall'assurdo? Il grottesco e l'assurdo hanno la loro valenza surrealista, possono interessare, ma da noi c'è un subrealismo quasi più che un surrealismo, siamo al disotto del reale.

Non posso fare nomi perché siamo in campagna elettorale, ma, insomma, chi può ancora leggere le prime, seconde, terze pagine dei giornali italiani che sette, otto personaggi, eternamente gli stessi, riempiono di un vaniloquio fatto tutto di allusioni reciproche che non vogliamo neppure capire, perché non ce ne importa niente?

Quindi, ripeto, siamo in un surrealismo subrealista, e allora se i giovani non se ne interessano e "ritornano al privato", io dico che è il minimo che possono fare.

La sola politica loro consentita oggi è il "fai da te" come il restaurare da sé sentieri di parchi nazionali e in genere tutto il volontariato; non è qualunquistico o apolitico fuggire da un certo tipo di politica.

Poi bisogna anche dire che occorrono ormai dei superamenti proprio strutturali. E' possibile che il deputato della circoscrizione x, per il solo fatto che proviene da quel territorio ed è iscritto a un partito, sia chiamato a decidere sul latino nella scuola, sull'ECU, sul nucleare, sulla protezione dell'ambiente, tutte cose di cui non capisce nulla?

I partiti attuali sono nati da esigenze spesso ottocentesche ormai obsolete: è onorevolissimo che il Partito Socialista sia nato per difendere la posizione del lavoratore nei confronti del capitale, ma oggi il problema sarà magari di difendere il lavoratore nei confronti della macchina, sarà l'obsolescenza stessa del concetto di lavoratore. Come si fa a mettere ancora al centro il lavoratore quando il lavoratore sotto sotto è sostituito dalla macchina e dal programma e quindi è figura ad esaurimento?

Allora ripeto: sia il territorio che i partiti sono svalutati, e con essi i politici vecchi maniera.

Una riforma efficace dovrebbe essere quella di creare, invece che due Camere perfettamente identiche e reclutate nello stesso modo, una assemblea di politici vecchia maniera, cioè territorial-partitici, e una, diciamo, basata sulle competenze. I nuovi soggetti politici per me non sono territoriali ma funzionali.

Pensate allo sciopero dei fisici del pianeta, allo sciopero dei medici del

pianeta che cominciano a dire "noi in quanto fisici, in quanto medici, diciamo che queste cose non si possono più fare". Entrando in sciopero ma non per rivendicare i diritti della loro categoria bensì per il bene comune. Soggetti funzionali e planetari anziché locali e partitici.

Questa, per esempio, è una delle riforme. Io sono convinto che a quel punto i giovani parteciperebbero alla politica; ma già oggi è vero che, comunque, ognuno fa politica, perché "il personale è politico".

I problemi politici di oggi sono veramente quelli della persona e quelli dell'ambiente totale: tutte le cose intermedie non dicono o non vorrebbero dire più niente a nessuno. Deve nascere una nuova politica e una nuova classe politica; "in alto" non si muore abbastanza ...

**dr. Padoan**

Il prof. Vallauri è molto ottimista.

I giovani non sembrano così indifferenti alla cosa pubblica, in realtà ma sono scoraggiati dai partiti, dalle istituzioni, dalle loro contraddizioni.

Ma la fuga dalle istituzioni, la fuga dai partiti è accettabile, può servire a qualcosa, avv. Spallino ?

**avv. Spallino**

Credo si debba distinguere tra teoria e realtà.

Teoricamente direi di no.

Voglio dire, se non c'è un modello di organizzazione della convivenza nazionale, sovranazionale, diverso da quello che oggi caratterizza le democrazie, occorre misurarsi con gli strumenti che gestiscono le democrazie. Oggi, misurarsi da fuori è assolutamente vano.

Bisogna avere l'umiltà, la pazienza, la determinatezza di entrare in questi siti, in questi organismi e cercare di farli muovere nelle direzioni che si ritengono giuste.

Da fuori, non sposto un elefante a spallate. Se si è nella pancia dell'elefante con uno spillo forse qualcosa gli si fa fare. Questo, detto teoricamente.

Dal punto di vista pratico credo che sia oggettivamente molto difficile motivare la partecipazione a questi organismi. Non posso dar torto a Lombardi Vallauri: molto difficile, anzitutto, perché intanto si è formato un giudizio generalizzante. Ciò è sempre ingiusto e sarebbe contrario al vero negare che vi sono uomini esemplarmente impegnati quotidianamente in politica. Però quel giudizio si è formato e quindi si guarda piuttosto alla serie dei misfatti o dei lati negativi che non alle testimonianze esemplari.

Secondo: Si dice i giovani: e io chiedo, quale campione dei giovani?

Ho l'impressione che mentre un settore dei giovani, quello degli allievi di Lombardi Vallauri e altri che si occupano di altre cose, sono certamente più

meditativi, più riflessivi, più profondi delle generazioni che li hanno preceduti, ma non so percentualmente quanto pesi quel campione di giovani. Posso anzi dire che non di rado tra i giovani che entrano in politica sono più numerosi gli aspiranti alla carriera che non coloro che hanno scelto di entrare in politica intesa come servizio. E anche questo è un riflesso del successo predicato nella società, del potere predicato dalla società, come fine individuale, e non come strumento.

Del resto questo vale, in minore, per le associazioni che si chiamano club: se non si offrono delle motivazioni di impegno reale i giovani migliori non entrano nell'associazione, faranno dei piccoli gruppi di volontariato, si occuperanno di missionari o di beni culturali, ma non entrano. Quel fenomeno di enfaticizzazione della partecipazione *tout court* e de-assembleare, che ha caratterizzato una certa stagione ancora recente ha portato a una crisi di rigetto che non è facilmente superabile.

Io sono d'accordo che non solo non è interessante, ma direi anche sgradevole, essere costretti - oggi mi sembra un po' meno di qualche anno fa - a leggere ogni giorno, per chi vuole leggere, sulle prime pagine di giornale, o sulle seconde, le baruffe di alcuni politici.

Ma siamo sicuri che non interessano a nessuno? Perché se fosse vero che non interessano a nessuno, quei giornali, che fanno delle vendite la loro etica, non utilizzerebbero le prime pagine per pubblicarne le notizie. Se il livello della televisione, degli spettacoli televisivi - io non riesco quasi mai a vederli, ma ogni tanto passo dove ci sono i miei figli che guardano alcune di queste trasmissioni, sempre meno per la verità -, se il livello degli spettacoli televisivi, non dico dei film, non dico dei documentari, è quello che è, mortificante devo dire, siamo sicuri che il giudizio della maggioranza degli ascoltatori non sia favorevole a quel livello? Perché quei prodotti si collocano sul mercato a seconda del grado di *audience*, come si dice. Oppure ci sono delle menti perverse che amministrando denari pubblici, ma qui ci sono anche denari privati, si divertono a fare queste scelte?

Ecco perché Padoan dice che sono pessimista; credo di avere dalla mia il pessimismo della ragione.

Poco fa ho detto che credo nel futuro perché vedo i giovani che sono aperti ad un rapporto con la natura, ad un rapporto con la gente diversi. Ma è presto per poter parlare di un diverso *stato dell'arte* persino in una piccola città di 90.000 abitanti che è un po' una cartina di tornasole, perché ha ancora una misura umana, perché ci si conosce, in cui c'è una corrispondenza, per cui tu rispondi delle tue azioni dinanzi a tutti. Ma anche qui abbiamo visto un *decalage* nelle istituzioni. Basta aprire i giornali. E quelle persone che nella istituzione cercano di portare la competenza o il servizio, diciamo, credo che incontrino non poche difficoltà. Anzitutto in termini di indecifrabilità, o quasi, delle decisioni che si prendono in alcuni pochi posti - che poi è una politica di corridoi, una politica di piccoli rapporti - e poi nello stesso

consiglio comunale che sovente ha esaurito o quasi la propria funzione.

La legge comunale recente, potrà portare qualche beneficio? Dal punto di vista del funzionamento degli enti locali credo di sì, nel senso che la distinzione delle competenze e l'attribuzione di più poteri all'esecutivo certamente agevola, dovrebbe agevolare. Pare che non sia così nella realtà; tuttavia, dovrebbe comunque agevolare una conduzione più incisiva.

Ma l'efficietismo non è un fine: l'efficienza dovrebbe essere uno strumento, per perseguire determinati fini. E allora torniamo al discorso fondamentale: credo che anche nelle sedi istituzionali rappresentative locali la riforma fondamentale passi attraverso la formazione degli uomini.

**dr. Padoan**

Il problema di fondo, dunque, è costituito da un rinnovamento dei modelli culturali. Indubbiamente si è parlato prima di soluzioni concrete espresse ai vari livelli, che possono essere un segnale positivo, ma certamente in questo momento sono minoritarie.

E allora, per cambiare questi modelli che investono non solo la politica ma tutta la società, che cosa è possibile fare?

Dobbiamo aspettare che queste isole abbastanza rare, queste avanguardie di shock, come le definirebbe Maritain, riescano a diventare maggioranze, oppure c'è qualche altro percorso possibile?

Mi riferisco soprattutto alla società, e alle sue contraddizioni: perché è vero che essa costruisce facili alibi per la sua inerzia pensando al Palazzo, pensando ai politici, agli uomini di governo che non sono all'altezza della situazione, ma è altresì vero che molti cittadini non fanno il loro dovere, molti cittadini non si ispirano a quei valori che indubbiamente andrebbero riacquisiti.

E poi c'è un altro punto che mi sembra particolarmente importante: come scoraggiare in una società consumistica la cultura "esclusiva" a tutto vantaggio della cultura "inclusiva"?

**prof. Lombardi Vallauri**

Sono bellissime domande.

Io mi ero segnato qualcosa nel frattempo su quelli che possono essere i soggetti del cambiamento: cioè non solo gli obiettivi, ma chi può portarli avanti storicamente.

Esui giovani ho già detto: sarebbe veramente tristissimo che fosse vero quello che pensa o teme l'avvocato Spallino per i giovani, però non posso negare che i suoi argomenti hanno una certa forza, perché dice "l'audience va a quei tipi di programmi". Però io penso che l'uomo non è fatto per la stupidità, non è fatto per la banalità. Io penso che l'offerta prevalga in questo

caso sulla domanda. Si tratta, cioè, di consumi imposti.

Credo che le due categorie più stupide che ci sono in questo momento in Italia siano i politici importanti e i giornalisti. Ma si stupidificano a vicenda.

Si vede benissimo che è un girone dantesco nel quale i politici si rendono molto più stupidi di quello che sono perché pensano che i giornalisti siano stupidissimi, e i giornalisti scrivono cose stupidissime perché pensano che la gente sia stupidissima, invece siamo tutti molto più intelligenti di tutto ciò: c'è una domanda di intelligenza molto diffusa e l'Italia sarebbe ricettiva nei confronti dell'intelligenza, perché l'Italia in cui credo è un'Italia fatta di malacologi, di capi scout, di alpinisti, di amanti che sanno esattamente come è il seno della donna amata, è l'Italia di tutti coloro che conoscono o vogliono qualcosa di preciso e sono moltissimi.

Poi, appena si entra nel dominio pubblico, ecco lì le frasi fatte, i programmi mostruosi, (sento dire che c'è ancora Mike Bongiorno, per esempio).

Comunque io non voglio fare dell'ironia perché secondo me l'ironia non è sapienziale, bisogna guardare sempre verso l'origine del valore, e anche una mente capace di stupidità è una meraviglia ontologica.

Però io credo che queste persone sbagliano i loro calcoli, cioè che questo presupporre che gli elettori siano stupidi, che i lettori siano stupidi, non sia un buon calcolo. L'Italia è molto più intelligente dei suoi politici, dei suoi giornalisti, dei suoi uomini televisivi e soffre.

Soffriamo a milioni: ci sono 8 milioni di masochisti che guardano un programma, 50 milioni di masochisti che seguono il calcio, ma perché; secondo me, manca l'offerta, c'è un primato della stupidità offerta sulla stupidità richiesta e ci potrebbero essere dei crolli inopinati, come quello dell'Unione Sovietica. Improvvisamente, in un tempo molto più breve di quello che si pensava, questo enorme castello di stupidità e di banalità non viene più tollerato. Secondo me è una cosa da non escludere.

Dopo l'ottantanove abbiamo visto che ci possono essere delle cose che sembravano eterne e che improvvisamente crollano.

Per ritornare alle domande del moderatore, devo dire che ero stato sensibilissimo a quello che aveva detto prima l'avvocato Spallino.

Sì, potere, successo, ricchezza sono dei veri valori umani a certe condizioni: per esempio la ricchezza è molto meglio della povertà, i supermercati pieni sono infinitamente meglio dei supermercati vuoti.

Io mi metto in ginocchio di fronte ad un supermercato pieno, vedendo cosa sono le code dell'Est.

E rispetto al potere bisogna distinguere il verbo potere dalla cosa *Il Potere*.

Potere è bello, nel senso che poter fare è bello; il guaio è che c'è poi il Potere, preceduto dall'articolo; e "il Potere" è quello che impedisce di potere, è quello che rende tutti impotenti.

Potere è bello, perché se il contrario di potere è essere impotenti, certa-

mente il programma non può essere l'impotenza; non può essere né la povertà e lo squallore, né l'impotenza.

E lo stesso vale del successo: è chiaro che il successo è patologico solo quando è interamente preconstituito. Pensate al "Pendolo di Foucault" di Umberto Eco.

Li è apparso il successo allo stato puro: è l'unico libro della storia non solo molto più comprato che letto, ma comprato prima ancora che qualcuno l'avesse letto.

Li è apparsa allo stato puro la differenza tra i best sellers e il libro. Cioè, mentre ai vecchi tempi c'era un "autore" di un "libro" con dei "lettori", adesso c'è una "equipe" che produce un "best seller" per degli "acquirenti", cioè un circuito che in ogni punto è diverso da quello precedente.

E' sbagliato cercare il successo per il successo, però quello che l'avv. Spallino diceva, si combatte anche per vincere, ben venga, se il successo è un riconoscimento di qualcosa di valido.

Quindi, prima di tutto, i tre valori da me criticati sono anche dei veri valori umani. Inoltre, non si possono interamente sostituire i beni esclusivi con i beni non esclusivi, perché anche per conquistare un bene non esclusivo, spesso occorre un bene esclusivo come per la conoscenza dell'inglese, occorre un libro di inglese e un maestro di inglese che sono beni esclusivi, perché quel maestro può insegnare solo otto ore nel giorno e del libro ce ne sono solo tot copie.

Quindi la verità concreta è che occorre una politica che orienti l'uso dei beni esclusivi al conseguimento di beni non esclusivi, per esempio, gli impianti e l'equipaggiamento allo sport e non viceversa.

Questo è il vero punto chiave.

Poi, dicevo, i soggetti. Il cattolicesimo, la Chiesa. La Chiesa secondo me, purtroppo, fa parte della grande crisi. Nonostante apparenze trionfalistiche per cui uno potrebbe dire "è crollato l'Est", "è marcio l'Ovest", "noi siamo quelli che hanno capito tutto". Questo sarebbe un discorso molto lungo; ma se la Chiesa non fa un atto di consapevolezza sugli scheletri dogmatici che ha nell'armadio non sarà più credibile. Non può limitarsi a predicare la dottrina sociale, deve affrontare lealmente i problemi posti dal dogma tradizionale, diciamo tridentino, nel momento in cui aspira ad una leadership spirituale e morale nel nuovo alto medioevo che si prepara.

Poi i partiti: l'ho già detto; cito sempre Musil che dice "democrazia è fare ciò che accade". Qualche volta lo applico alla Democrazia Cristiana: Democrazia Cristiana è fare ciò che accade, cioè capire un attimo prima l'ineluttabile e fingere di deciderlo perché allora si ha sempre ragione e si rimane al potere per decenni purché le diagnosi siano esatte.

Quindi è un'arte più della previsione che della decisione.

La scuola: domani partirò per Amantea, dove si svolge una riunione sul progetto "Giovani '93": una azione, nata come prevenzione della droga, poi

diventata un programma culturalmente molto impegnativo.

Ora sulla scuola vorrei dire due cose: la prima è che certi valori uno se li deve dare da sé, la cultura è una autoformazione, quindi mentre uno zio d'America ti può lasciare un'eredità, non ti può lasciare la conoscenza dell'inglese, perché fa parte di quei beni che i filosofi antichi chiamavano interni, che ognuno può darsi solo da sé: non possono essere allocati, distribuiti, e quindi in questo c'è un limite proprio strutturale della scuola, come di qualunque istituzione. Inoltre, certi valori possono essere solo testimoniati da persona a persona: non ci sono strutture che possano sostituire la testimonianza.

Ma, d'altra parte, la scuola potrebbe diventare una grande specola contemplativa, perché la scuola vista nel modo giusto è semplicemente l'apertura della mente umana sull'essere. Perché l'astronomia mi dice che cos'è l'universo, l'anatomia mi dice che cos'è il corpo umano, la paleontologia mi dice da dove veniamo e così via. E' triste vedere quanto spesso, anziché strumenti di risveglio dell'essere, i programmi scolastici finiscono per essere i compiti per mercoledì.

Qui ci sarebbe da capire perché, anziché dei grandi contemplativi, i professori si autotrasformino in repressori; perché tutte queste paure, i programmi ministeriali che diventano la paura dei professori, la paura dei professori che diventa paura degli studenti, la paura e l'obbligatorietà che trasformano vie di contemplazione in serie di compiti per mercoledì.

Poi in ultimo ci sarebbero gli operatori economici: io sono stato sensibilissimo ad una formazione etica degli amministratori, e per esempio mi è capitato di occuparmi della banca.

Ho portato qui un articolo perché negli anni scorsi mi sono occupato, come presidente dei giuristi cattolici di Firenze, dell'etica delle professioni giuridiche. Ricordo per esempio una proposta che noi abbiamo fatto, cioè di una banca che garantisca l'eticità degli investimenti.

Supponiamo che ci sia una grandissima banca, che abbia un comitato etico costituito da N. Bobbio, Card. Martini, Amartya Sen (il noto economista indiano), che vi dica "noi vi diamo il 7% anziché il 12% ma vi garantiamo che questo non è né droga riciclata, né armi a Saddam Hussein, né degradazione dell'ambiente; vi garantiamo che, il vostro investimento etico è pulito; noi tuteliamo i vostri interessi etici". Sembrava una cosa stravagante.

Ho avuto il piacere, un anno dopo, di sapere che in Svizzera è partita una banca con un comitato etico. E in Inghilterra sta per partire una banca che garantisce il rispetto dell'ambiente. Ecco, quella domanda di etica c'è.

Il gusto etico comincia a formarsi. C'è una nuova estetica dell'etica.

Noi siamo apparentemente insensibili sul piano etico, ma siamo sensibilissimi sul piano estetico. Se riuscissimo a predicare il bello in etica, come facevano i greci, vedo delle possibilità magari rapide, improvvise, rapidissime, una epidemia di buon gusto etico.

**dr. Padoan**

Vorrei fare un'ultima domanda, perché ormai siamo arrivati quasi alle 23.00.

Avv. Spallino, uno dei temi cruciali del rapporto etica e politica è costituito dalla mediazione.

Considerato che anche la persona più integerrima, l'amministratore più trasparente a volte si deve confrontare con situazioni difficili con altri compagni di viaggio, come si propone un corretto rapporto, una corretta mediazione tra etica e politica?

**avv. Spallino**

Non ho mai avuto la sensazione di dovermi trovare di fronte a grosse difficoltà. Intendo dire questo: ciascuno di noi, quindi ciascuno degli amministratori all'interno della Giunta o di un Consiglio Comunale, è portatore di una sua visione delle cose. Guai se non fosse così.

A volte queste visioni hanno delle matrici culturali radicalmente e completamente diverse. Ciò nonostante, qui sono d'accordo con Lombardi Vallauri, c'è una sorta di probità intellettuale tra le persone che si stimano, che, per usare un termine molto abusato, è trasversale agli schieramenti politici. Io questo l'ho visto molte volte, e posso fare un esempio: a me è rimasto sempre impressa una notte in cui si discuteva delle scuole materne non statali, tema che è stato drammatico in certi periodi perché andiamo a mode, a riflussi, e ricordo bene l'alzata di barricate.

Le suore sì, le suore no e via dicendo; ad un certo momento, si alza un consigliere comunale del gruppo comunista, era tra l'altro un uomo di scuola, il quale come se uscisse da una nube, da un altro mondo, esordisce dicendo: io non ho capito se questa sera stiamo parlando di scuole materne o di altro. Perché, se parliamo delle scuole materne il tema è il bambino, non le suore, non i laici; il bambino e quindi il modo pedagogico più corretto per aiutare il bambino a crescere. Se le suore posseggono questo metodo mi va benissimo - ripeto parla dal banco del gruppo comunista - se non ne posseggono e la posseggono i laici mi vanno bene i laici; se non c'è nessuno è meglio chiudere piuttosto che rovinare i bambini.

Ho citato questo esempio perché mi è rimasto impresso per la grande probità morale ed intellettuale.

Che cosa schiaccia questa garanzia di autenticità e di libertà delle istituzioni? L'insidia del conformismo, la tentazione di appiattirsi in una apparente *disciplina di gruppo* che a volte è la maschera dell'apatia e delle dimissioni interiori, il rinchiudersi nella preconcepita sordità alle ragioni altrui.

Quando si è convinti della correttezza del proprio obiettivo le difficoltà

che si incontrano strada facendo non pesano, se non psicologicamente.

Voglio dire che nei passi da compiere può accadere che quell'obiettivo non lo si possa realizzare in questo momento perché le condizioni storiche sono tali che non possono avere l'assenso necessario per poterlo realizzare. Ma le gare si vincono, o sullo scatto o sulla distanza; e magari sono più quelle che si vincono sulla distanza che sullo scatto. Ecco: bisogna essere convinti della bontà del proprio progetto e cercare di persuadere gli altri, così come di essere disposti a venire persuasi.

Non ho mai creduto al possesso della verità da parte delle mani levate più numerose delle altre. E mi sono proposto, e non sono il solo fortunatamente, di cercare di motivare le mie convinzioni al mio interlocutore, anche perché può accadere che sia lui a persuadermi che sto sbagliando. Se io parlo per alzata di mani non parlo con nessuno, parlo con il vuoto, parlo con il potere. Occorre costruire le decisioni sulla pietra d'angolo della probità intellettuale delle persone. Allora non è affatto difficile conciliare perfettamente l'etica e la politica. Anzi diventa una condizione necessaria per tutti.

Con l'etica non c'è un rapporto privilegiato dell'una o dell'altra cultura: quando ci si trova, come accade nei Comuni, di fronte al quotidiano, c'è un senso di necessità, un senso di probità, un senso di onestà che non di rado prevale sugli schieramenti ideologici.

Bisogna avere la pazienza e la serenità dell'accoglienza civile, del dialogo tra le culture, e nutrire di competenza la linfa di verità che fluisce o muore nella gestione della città.

\* \* \* \* \*

*Al dr. Giuseppe Anzani, magistrato in Milano, il Centro ha chiesto un intervento a posteriori.*

*La sensibilità dell'uomo, e la sua vicinanza ideale ai temi espressi nel corso della serata, hanno permesso il prezioso contributo che segue.*

\* \* \*

Parole si dicono, parole si scrivono. C'è chi afferma che le prime volano, le seconde restano; e i libri si stampano appunto per restare, per durare. In realtà, quando l'ascolto della voce umana affascina, e il pensiero che vi è racchiuso si trasmette nella fluida semplicità della sintassi aperta del "dire", e si genera una sintonia comunicativa, come se ci si accompagnasse in un cammino comune nell'esplorazione del vero, quell'accadimento ha già in sé il profilo di ciò che è "memorabile"; un profilo vivo, che non sbiadisce e che non ha confronto in nessuna riproduzione.

E' trascritta in queste pagine la conversazione a due voci tenuta da Luigi Lombardi Vallauri e da Antonio Spallino la sera del 24 febbraio 1992 alla biblioteca comunale di Como, sul tema "Etica e prassi". Riproduzione testuale, quasi stenografica, che poco ha dovuto cedere, per la sua originaria nettezza costruttiva, alla sintassi chiusa dello scritto. Chi c'era, quella sera, può ora ripercorrere quel che allora l'incontro diretto e l'ascolto di quelle voci mise in moto, nei pensieri, nelle emozioni, nelle risonanze interiori. E proseguire, o dilatare, se vuole, la riflessione che fu allora proposta. Sopra un testo scritto, infatti, l'occhio sceglie i suoi ritmi, può scorrere e fermarsi, saltare e tornare; il lettore ridiventa padrone dei tempi del suo pensiero, interloquisce con la sua voce silenziosa. Per chi non c'era, un'unica avvertenza: non sono pagine da leggere "in diagonale"; vi sono pensieri densi come denso è un seme; gli impliciti che vi sono racchiusi esigono un'attitudine meditativa.

C'è una novità, peraltro, che rende oggi "diversa" per tutti la rilettura di quel che fu detto. Sono i mesi trascorsi, sono le cose frattanto accadute che scoprono ora con sorprendente chiarezza le sfiorate premonizioni di quel dialogo, la sua insospettata chiaroveggenza. A febbraio non era ancora scoppiato il ciclone delle tangenti, non erano stati ammazzati Falcone e Borsellino, non era ancora sopraggiunta la tempesta monetaria, nè lo stupefatto risveglio sotto le "stangate" della manovra governativa di salvataggio dal baratro.

Etica e prassi sono divenute in questo intervallo parole-simbolo, o forse

parole-sintomo di una fisionomia del nostro essere marchiata dalla contraddizione. Il loro accostamento, che in astratto può formare l'endiadi di una condizione virtuosa (l'agire umano intonato e conformato ai valori positivi abbracciati), ha assunto oggi il significato, a senso unico, di un divario, di un conflitto, di una contraddizione, quasi evocando la proverbiale antitesi fra il predicare e il razzolare. Se proviamo a descrivere la realtà dei comportamenti che la cronaca ci mette quotidianamente sotto gli occhi, avvertiamo che c'è un punto di fuga tra i principi dell'etica e le "giustificazioni" eterogenee che sorreggono una disinvolta disonestà della vita. Forse non è neppure il sintomo di un definitivo ottundimento della coscienza, di una "durezza del cuore" che falsifica i principi per non sentire l'angoscia della contraddizione; in fondo, il disagio che ne deriva rifiuta la "doppia verità" che vuol collocare l'etica fra gli oggetti rarefatti della speculazione filosofica, e "arrangia" la vita pratica sul binario del tornaconto egoista. Accade come un soprassalto, nel momento in cui ci accorgiamo che il cumulo delle azioni disoneste rende invivibile questa stessa vita "arrangiata"; si ridesta allora il bisogno di "bene", l'irrinunciabile tensione verso la giustizia, e il pauroso stupore per per il lato oscuro delle nostre inclinazioni, una nostalgia di purezza, una voglia di rivolta.

Un campo elettivo per l'esplorazione delle spinte criminogene che si manifestano nell'attuale società è il mondo della pubblica amministrazione; esso rispecchia gli aspetti istituzionali del vivere umano "insieme", dei bisogni, dei progetti, dell'organizzazione, degli scopi e delle ragioni per le quali si costruisce la "polis". Ma non è soltanto il risvolto "politico" propriamente detto a interessare la riflessione, giudicando la prassi degli uomini addetti in termini di buongoverno o di malgoverno: è il risvolto sociale tutt'intero, è il comportamento complessivo del villaggio umano che appare contrassegnato da una "questione morale" divenuta storicamente la questione emergenziale per eccellenza.

Il fulcro della spinta criminogena si individua in quello che Lombardi Vallauri chiama "individualismo possessivo", per il quale i veri beni sono la ricchezza, il potere, il prestigio, il piacere. Se osserviamo quel che è accaduto a "Tangentopoli", ne abbiamo un paradigma esemplare. Nella capitale morale d'Italia è saltato il tappo della cloaca: mazzette, trucchi, denaro sporco, corruzione, concussione ambientale. Questo aggettivo ("ambientale") è impressionante: descrive una situazione di anestesia etica, in cui l'azione disonesta "va sans dire", senza che alcuno più debba decidere nel dare e nel chiedere, quasi obbediente a una norma inversa che perentoriamente regola il da farsi. Il denaro diventa il fine e il mezzo; la mazzetta è il tributo che si paga per riempire i propri forzieri; l'intreccio fra potere politico e affari è l'elemento scambiatore.

Se immaginiamo che Milano non è l'isolato immondezzaio, ma la punta dell'iceberg, se in termini più sfrangiati (di illegalità, o di irregolarità, se non

proprio di criminalità) qualche protagonista politico di spicco dice chiaro in Parlamento che "chi afferma la sua pulizia è uno spergiuro", c'è da rivoltarsi. E in effetti dilaga una sorta di rivolta popolare, satura di disgusto e di rancore; un processo di piazza, irresistibile, rispetto al quale il procedimento giudiziario sembra l'avanscoperta d'una pattuglia di battistrada. Così il traguardo collettivo non è la conta delle manette, ma la rivoluzione del costume.

Nell'impuro connubio fra potere e denaro non è assente la percezione cosciente dell'illegalità, poiché gli scambi avvengono nell'ombra e nel segreto. Ma vi si sovrappone, come prodigiosa parola assolutoria, la giustificazione dell'interesse d'un soggetto mitico: il partito. Così l'individualismo possessivo trasmigra sul gruppo, e gli uomini che per se stessi non avrebbero mai intascato una lira sono coinvolti nell'illegalità normalizzata. Più in generale, si assiste ad un fenomeno in cui l'istanza etica non è misconosciuta, ma piuttosto "aggirata". Ciò può essere il frutto, tra l'altro, di vecchi tentativi di teorizzazione implicita della "diversità" del contesto politico in seno all'universo etico: l'uomo politico, si è detto ad esempio, si trova in situazione diversa dall'uomo comune, e speciali circostanze possono fargli derogare alle leggi morali; oppure, si è sostenuto, c'è un'etica "professionale" che giustifica la deviazione soggettiva da quella dei comuni mortali; o ancora, la politica è in se stessa un sistema normativo, indipendente dall'etica; o infine si riecheggia il motto che "il fine giustifica i mezzi"; o da ultimo, si richiama l'etica "dei risultati", weberianamente contrapposta all'etica "della convinzione".

La necessità di un radicale rinnovamento, di una rivolta alle bugie e ai compromessi, di un "ritorno alla verità", si può cogliere nella conversazione del 24 febbraio tra Lombardi Vallauri e Spallino, se si rammenta che di lì a poco si sarebbero tenute le elezioni politiche. Esse, oggi, sono alle nostre spalle, e la situazione attuale sembra ancora più precaria che nel passato. Ma non possiamo passare sotto silenzio che tra le voci "nuove" di alcuni teorizzatori politici, apparsi sulla scena come novatori, l'istanza etica non ha brillato; e piuttosto sono stati volti in derisione, come miti, i valori tradizionalmente proclamati come "bene comune". Un passo indietro, uno scivolone? So bene che la proclamazione dei valori non basta, se la prassi li tradisce. Agli occhi della gente, le aporie dei teoremi che tentano di far prescindere la politica dall'etica fanno il paio con le contraddizioni sistematiche di chi professa l'onestà e non la pratica.

La riflessione torna al suo baricentro: la via di fuga dall'etica è l'avidità del denaro e del potere; essa sembra porsi come elemento criminogeno dovunque si situi. E' lo stesso demone che ferocemente e cruentemente pervade la realtà tenebrosa della mafia, che proprio nei mesi passati ha rinnovato la sua sfida proterva con l'eccidio degli uomini della legge, a Capaci e a Palermo; ha colpito i giudici-simbolo, quelli che braccavano da presso i traffici criminali del denaro sporco, e tentavano di stroncare, in nome dell'autorità della legge, il contropotere di uno "Stato nello Stato".

L'immagine disincantata di questo stato di cose non costringe tuttavia a un disperato pessimismo. Anzi, sferza le energie interiori per un recupero dei valori etici. Nella visione di Antonio Spallino, quelle stesse parole che vediamo impastate con le spinte criminogene (potere, denaro, successo) ritrovano l'originaria purezza di mezzi finalizzati al bene, se appunto si fanno strumento di bene; se il potere s'impiega nella sua vocazione al "ministerium", cioè al servizio; se il denaro rappresenta la comune risorsa per soddisfare i bisogni umani, rovesciando l'ottica dell'appropriazione in quella della solidarietà; se il successo prende il significato di una comune e unitaria ventura di una "polis" a misura dell'uomo, di un progetto realizzato, di una sfida vinta.

A questo punto, il profilo cognitivo e quello pragmatico s'intrecciano. Lo scarto fra la morale (come conoscenza e proposizione dei principi e dei valori) e la moralità (come osservanza o devianza dei comportamenti, che si allineano o si discostano dalla morale) non è nuovo nella storia. Ma esso oggi ci costringe a interrogarci per prima cosa sulla verità dell'uomo, perchè l'insidia peggiore è certamente quella di chiamare bene il male, dissolvendo la coscienza. Simultaneamente, avvertiamo che il costume pratico aggredisce "sensim sine sensu" la coscienza stessa, la piega, la deforma; allinea l'interiorità alle azioni esterne, omologa il pensiero alla condotta. Occorrerà dunque esercitarsi nel "comportamento virtuoso" per rinfrescare e confortare l'adesione della mente e del cuore alla verità etica. La psicologia comportamentista conosce bene questa dinamica; d'altra parte, a vincere il male non vale tanto macerarsi o disperarsi, quanto piuttosto mettersi a "fare" il bene.

E' pur vero che l'"habitus" virtuoso non si riduce alla condotta: l'etica del dovere si appaga dell'obbedienza alla legge, fosse pur in nome della paura delle sue minacce. L'etica dell'intenzionalità, invece, spinge l'uomo a "perseguire l'eccellenza", sviluppando e attuando le potenzialità più elevate del suo essere. Ancora una singolare coincidenza di quest'ultimo periodo di cronaca italiana ci avverte come l'orizzonte etico non possa appiattirsi sulla "attualità" temporale dei problemi, ma coinvolga il futuro. Ci si è rovesciata addosso una pesantissima "manovra" di salvataggio d'un'economia stremata e collassata, che ci propone dolorosi sacrifici; noi imprechiamo, ma sappiamo benissimo che ciò è il frutto d'una insensata dissipazione passata, che non s'è data cura del futuro. E' il nostro passato che ci presenta il conto; ed è il nostro presente che deciderà il conto del futuro, per i nostri figli. L'istanza etica irrompe anche qui. Forse, in scala minore, questo è il medesimo paradigma del comportamento umano che aggredisce brutalmente il "presente" (su scala cosmica, l'incursione nella natura, l'aggressione delle risorse, la padronanza di una tecnologia manipolativa e potenzialmente distruttiva) incurante delle generazioni future. Tradizionalmente avvezzi ad allacciare l'etica alla condizione umana "hic et nunc", convinti della limitatezza dell'agire dentro l'invulnerabilità del cosmo, incontriamo qui una frontiera dell'etica che intercet-

ta quella che il filosofo Hans Jonas chiama "la mutata natura dell'agire umano", e che pone i suoi nuovi inquietanti quesiti.

Una chiara coscienza di questo orizzonte sta sullo sfondo del dibattito tra Lombardi Vallauri e Spallino; il loro è l'incrocio di due voci, l'una proveniente dalla meditazione teoretica, l'altra dal campo dove la prassi s'incarica di tradurla in vita. In singolare sintonia, quell'aspetto contemplativo, ricchezza dell'interiorità dell'uomo, che Lombardi Vallauri inserisce per tutte le funzioni professionali (per tutte le funzioni umane, perchè ogni uomo ha un suo compito, nell'alveare della città) disegna al contempo il prezioso profilo imposto agli uomini che tengono nelle loro mani, per custodia del bene comune, le chiavi della città.